

PLAT., LYS. 204A8 - B1

Βούλει οὖν ἔπεσθαι, ἔφη, ἵνα καὶ ἴδῃς τοὺς ὄντας αὐτόθι [αὐτοῦ];
 Πρῶτον ἡδέως ἀκούσαιμι' ἂν ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι καὶ τίς ὁ καλός.
 Ἄλλος, ἔφη, ἄλλω ἡμῶν δοκεῖ, ὦ Σώκρατες (1).

αὐτοῦ secl. Burnet; ὄντας αὐτοῦ Schanz; αὐτόθι Hippotoli, αὐτοῦ Socrati tribunt BT.

“Veux-tu nous suivre? Tu verras ceux qui fréquentent l'endroit”.
 “J'aimerais, dis-je, à savoir d'abord de toi ce que j'y vais faire et quel est le bel enfant de l'endroit”. “Les preferences sont diverses, Socrate”.
 Così traduce A. Croiset e sostanzialmente non differiscono gli altri traduttori, che concordemente intendono ἐπὶ τῷ come ἐπὶ τίνι, pronome interrogativo, di genere neutro (2).

L'interpretazione vulgata delle parole di Socrate comporta due incongruenze:

a) E' assurdo che Socrate chieda perché, o in che termini, o in vista, o a proposito di che cosa entrerà, quando un attimo prima Ippotale gliene ha già chiaramente specificato il motivo (ἵνα καὶ ἴδῃς). Il contesto è talmente semplice e chiaro, che tutte le acrobazie dei traduttori per interpretare ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι finiscono con l'apparire decisamente strane.

b) Delle due domande, distinte e diverse, poste da Socrate, Ippotale risponde soltanto alla seconda. Ciò appare assai poco plausibile, sia in sé e per sé, in quanto sarebbe oltremodo scortese che il giovinetto ignorasse 'tout court' una richiesta rivoltagli esplicitamente da Socrate, sia in

(1) I passi di Platone sono citati secondo l'edizione di J. Burnet (Oxford 1899-1906).

(2) A. Croiset, *Platon. Oeuvres complètes*, Paris 1921; si vedano anche le traduzioni inglesi di B. Jowett (*The Dialogues of Plato, translated into English with Analysis and Introduction*, Oxford 1953⁴) e di W. R. M. Lamb (*London-Cambridge Mass.* 1925), nonché quella tedesca di F. Schleiermacher (*Darmstadt* 1977), ed il commento ad loc. di P. Vicaire (*Platon, Lachès et Lysis, édition, introduction et commentaire*, Paris 1963).

confronto con il precedente comportamento di Ippotale, che fino ad ora ha sempre risposto puntualmente a tutte le domande (cfr. 203b5-204a5). Oltretutto, resta da chiedersi perché mai Platone abbia fatto porre a un personaggio di un suo dialogo una domanda che resta completamente senza seguito.

Una soluzione apparentemente semplice potrebbe essere data intendendo τῷ non come neutro, bensì come maschile: "a motivo di chi entrerà e chi è il bello". In tal modo non si avrebbe più la contraddizione di una domanda ("per che cosa?") vertente su una motivazione già data in precedenza (ἵνα καὶ ἴδῃς), e si spiegherebbe altresì anche l'unicità della risposta di Ippotale, in quanto le due domande poste da Socrate verterebbero su un unico oggetto ("chi è il bello per cui vale la pena di entrare"). A mio avviso, però, tale soluzione è da escludersi, per più di un motivo:

a) Suscita perplessità una struttura come ἡδέως ἀκούσαιμ' ἂν ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι "volentieri ascolterei a motivo di chi anche entrerà", per cui si desidererebbero paralleli probanti, particolarmente a proposito di εἰσιέναι ἐπὶ τῷ = ἐπὶ θεῶν τίνος (cfr. Lach. 179e ἐλθεῖν ἐπὶ θεῶν τάνδρος).

b) L'*hysteron proteron* (ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι καὶ τίς ὁ καλός), per quanto l'uso di tale stilema non sia estraneo a Platone (cfr. J. Riddell, *A Digest of Platonic Idioms*, Oxford 1867 = Amsterdam 1967, 129 sg.), non contribuisce qui a dare chiarezza al contesto.

c) Tutte le domande finora rivolte da Socrate ad Ippotale sono state poste in forma diretta, e tale è anche la domanda successiva al passo che stiamo esaminando (204b4 Σοὶ δὲ δὴ τίς, ὦ Ἰππόθαλες; τοῦτό μοι εἰπέ). Successivamente, dopo l'intervento di Ctesippo, che contribuisce a rendere più vivace e articolata la conversazione, Socrate porrà un quesito indiretto, espresso però, a differenza che in ἀκούσαιμ' ἂν ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι, con assoluta chiarezza: 204e7 Λεγέσθω, ἦν δ' ἐγώ, οὔτινος ἔστω.

d) La risposta di Ippotale non solo ignora la prima delle due domande poste da Socrate, ma è anche articolata in evidente relazione strutturale con la seconda (καὶ τίς ὁ καλός. / Ἄλλος ἄλλω ἡμῶν δοκεῖ scil. καλός), e ciò, data la frequente tendenza del greco alla continuità strutturale tra domanda e risposta, induce a pensare che una sola sia la domanda posta da Socrate, cioè appunto καὶ τίς ὁ καλός.

e) Come è evidente da tutto il contesto, Socrate ha già intuito la condizione di ἐραστής di Ippotale, e per di più che il giovinetto, con la generica espressione di poco prima (203b8 καὶ ἄλλοι πάνν πολλοὶ καὶ καλοὶ), voleva dissimulare un interesse specifico per una singola persona.

Con finezza e bonaria ironia, Socrate vuole indurre Ippotale a confessare i suoi sentimenti di affetto e ad esplicitare la persona cui essi sono rivolti (tra poco si saprà che è Liside), ed il punto focale di questo procedimento è, senza dubbio, *καὶ τίς ὁ καλός*, che, con il passaggio al singolare rispetto al precedente *πάνυ πολλοὶ καὶ καλοὶ* di Ippotale, rappresenta un chiaro invito al giovinetto perché desista dal suo atteggiamento dissimulatorio. Difatti, all'ultimo tentativo in tal senso (*"Ἄλλος, ἔφη, ἄλλῳ ἡμῶν δοκεῖ, ὦ Σώκρατες*), Socrate chiude definitivamente con un perentorio ed esplicito *Σοὶ δὲ ἤ τίς, ὦ Ἰππόθαλες; τοῦτό μοι εἰπέ*. Ora, tutto l'effetto della domanda chiave (*καὶ τίς ὁ καλός*) che, dopo le prime battute introduttive, imprime una svolta decisiva all'avvio del dialogo, verrebbe ad essere sciupato ed affievolito se tale domanda fosse preceduta e anticipata da un "per chi anche entrerà".

E' nota, d'altra parte, la maniera socratica di rivolgere domande apparentemente distratte e casuali, buttate là quasi senza un preciso motivo, che poi invece costituiscono il punto di partenza dei procedimenti demolitori del filosofo nei dialoghi in cui egli generalmente ridicolizza i sofisti suoi contraddittori, mentre nel Liside Socrate non mostra né sarcasmo né 'cattiveria' verso i suoi interlocutori giovanissimi e ingenui. Ebbene, una domanda come *καὶ τίς ὁ καλός* svolgerebbe con maggiore efficacia una tale funzione, se posta in forma diretta e anche preceduta da una breve battuta interlocutoria, che prepari in maniera sorniona, secondo il tipico stile socratico, l'effetto sorpresa del successivo interrogativo.

Se ora consideriamo le battute di Ippotale e di Socrate come sono date dalla prevalente tradizione manoscritta (BT contro W)

Βούλει οὖν ἔπεσθαι, ἔφη, ἵνα καὶ ἴδῃς τοὺς ὄντας αὐτόθι;

Αὐτοῦ πρῶτον ἡδέως ἀκούσαιμ' ἂν ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι καὶ τίς ὁ καλός. osserviamo che la seconda è strutturata in termini ostentatamente antitetici alla prima. Ippotale chiede: "Vuoi dunque seguirci, e così anche vedere quelli che sono là?" e Socrate ribatte: "Qui prima volentieri sentirei... e chi è il bello". Al "là" (*αὐτόθι*) di Ippotale, Socrate contrappone il "qui" (*αὐτοῦ*); al "vedere" (*ἴδῃς*), il "sentire" (*ἀκούσαιμ' ἂν*); al plurale, il singolare.

La replica di Socrate è quindi volta a sottolineare che per il momento (*πρῶτον*) a lui non interessa né entrare né vedere (dove la discordanza, con lo spirito di tale risposta, di *ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι*), bensì preferisce restare dov'è (*αὐτοῦ*) e ascoltare. La marcata contrapposizione tra vedere e sentire rende superflue un'immediata specificazione indiretta dell'oggetto del sentire (come si ha, invece, ad es., ma in diversa forma, in Lach. 182 d *Λάχης δ', εἴ τι παρὰ ταῦτα λέγει, κἂν αὐτὸς ἡδέως ἀκού-*

σαιμι), e induce piuttosto a supporre un uso assoluto di ἀκούσαι. Quel che poi Socrate vuole sentire, verrà specificato immediatamente dopo la battuta interlocutoria ἐπὶ τῷ καὶ εἴσοιμι (che serve anche a completare la risposta al precedente invito ad entrare da parte di Ippotale), e verrà chiesto — come ho già sopra indicato — alla maniera tipica di Socrate, cioè con una domanda improvvisa, introdotta da un καὶ sornione, che riallaccia la nuova domanda alla conversazione precedente, ma che anche, perentoriamente, “requires further information” (J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954², 309).

Tale esegesi comporta, sul piano testuale, da una parte il mantenimento sia di αὐτόθι (da attribuire ad Ippotale) sia di αὐτοῦ (da attribuire a Socrate), entrambi necessari al discorso, in quanto marcano, rispettivamente, l'opposizione tra l'interno e l'esterno della palestra (cfr. 203 a 7-8 διατρίβομεν δέ, ἧ δ' ὅς, αὐτόθι ἡμεῖς, 204 a 4 διδάσκει δὲ τίς αὐτόθι;) dal punto di vista di chi, come appunto Socrate ed Ippotale, si sta intrattenendo presso la stessa; dall'altra, una diversa articolazione e intonazione delle strutture tradite, da indicarsi mediante un'adequata interpunzione che renda le intense sfumature espressive del parlato:

Βούλει οὖν ἔπεσθαι, ἔφη, ἵνα καὶ ἴδῃς τοὺς ὄντας αὐτόθι;

Αὐτοῦ, πρῶτον, ἡδέως ἀκούσαιμ' ἄν, ἐπὶ τῷ καὶ εἴσοιμι. — Καὶ τίς, ὁ καλός;

“Vuoi dunque seguirci, disse, e così anche vedere quelli che sono là?

Qui, prima, mi piacerebbe ascoltare, dopodiché anche entrerò. — E chi è, il bello?”.

Il primo καὶ non va correlato al successivo, bensì esprime una disponibilità di Socrate ad accettare l'invito di Ippotale, subordinata però al preventivo ascolto di ulteriori informazioni. Il secondo καὶ esprime invece — come si è già osservato sopra — un'intenzione di continuare un discorso precedente, ma con l'esplicita richiesta di una precisazione. E' importante porre un deciso stacco tra εἴσοιμι e il successivo καὶ, con il quale il discorso assume una nuova e diversa intonazione (*dicebamus modo...*).

Quanto ad ἐπὶ τῷ καὶ εἴσοιμι, esso costituisce — secondo quanto osservato in precedenza —, oltre che un completamento alla risposta di Socrate, anche la breve pausa interlocutoria necessaria all'introduzione di una nuova domanda volta ad orientare l'argomento della conversazione nella direzione voluta da Socrate.

L'uso pronominale dell'articolo, anche senza l'accompagnamento di particelle come μέν, δέ, τοί, ecc., è frequentemente attestato, per Platone ed altri scrittori attici, in locuzioni specifiche o di particolare accen-
tuazione: ad es. Leg. 701 e οὔτε τοῖς οὔτε τοῖς, 784 c τὸ καὶ τό, Phaedr.

239b τῷ ὃ ἐστὶν ὃν ὄντως, Tim. 39e τῷ ὃ ἐστὶ ζῶον, Leg. 761e περὶ τοὺς ὦν ἐπιμελοῦνται; Xen., Cyr. 1.3.9 καὶ τὸν κελεῦσαι δοῦναι; Soph., O. R. 1082 τῆς γὰρ πέφυκα μητρός (“perché da costei sono nato, che mi è madre”); cfr. anche πρὸ τοῦ, προτοῦ “precedentemente”, anche nel senso di “ante id, quod modo definitum est, tempus” (R. Kühner - B. Gerth, Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache, Hannover u. Leipzig 1898-1903, II.1 p. 586), non raro in Platone, Senofonte e Tucidide, e possibile corrispettivo di ἐπὶ τῷ “successivamente”, che oltretutto ha, nel contesto esaminato, un immediato riferimento correlativo nel precedente πρῶτον.

Si cfr., a questo proposito, un esempio come Euthyd. 303c πολλὰ μὲν οὖν καὶ ἄλλα οἱ λόγοι ὑμῶν καλὰ ἔχουσι, ἐν δὲ τοῖς καὶ τοῦτο μεγαλοπρεπέστατον, caso che va distinto dall'uso stereotipo di ἐν τοῖς μάλιστα = *quam qui maxime*, perché ἐν τοῖς ha qui uno specifico antecedente in λόγοι, ed è inoltre riferito al successivo μεγαλοπρεπέστατον solo indirettamente, come autentico complemento partitivo. Nel passo del Liside non vi è la correlazione μὲν... δέ, che invece compare in quello dell'Eutidemo. Vi è però, dopo ἐπὶ τῷ, il καὶ che “binds the demonstrative more closely to the following words... This idiom is closely analogous to the use of καὶ with relatives, ταῦτα καὶ ποιῶ being equivalent to ἃ καὶ ποιῶ” (Denniston, op. cit. 307), e che, al tempo stesso, esprime anche — come ho già osservato in precedenza — una disponibilità del soggetto a compiere l'azione espressa dal successivo εἴσειμι (cfr. Soph., Trach. 600 ἀλλ' αὐτὰ δὴ σοι ταῦτα καὶ πράσσω). Quanto ad ἐπὶ indicante un'immediata successione, anche temporale, non credo occorra fornire esemplificazione. Sarà solo opportuno osservare che ἐπὶ connesso con il dativo esprime fondamentalmente un contatto diretto di superficie (“sopra”), e che questa nozione fondamentale può estendersi all'espressione di una accumulazione (“sopra” = “inoltre”), come anche di una immediata successione temporale (“su questo” = “immediatamente dopo questo”): con ἐπὶ τῷ καὶ Socrate pone un'immediata continuità tra la conclusione dell'ἀκοῦσαι e l'εἰσιέναι.

Infine, il fatto che “καὶ following demonstrative is mainly found in dialogue” (Denniston, loc. cit.) potrebbe indurre a supporre in ἐπὶ τῷ καὶ una connotazione colloquiale che non sarebbe fuor di luogo in un avvio di dialogo platonico.